

IL PACIFISMO FINALISTICO

C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?

"C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?" è la domanda che Albert Einstein rivolse a Sigmund Freud nel 1932, anno nel quale già si intravedeva un futuro inquietante per l'umanità già scossa dalla catastrofe della prima guerra mondiale e angosciata dalla crisi economica generale.

Proponiamo qui alcuni passaggi dello scambio epistolare tra le due grandi personalità. Il testo delle lettere è tratto dal libretto della casa editrice Bollati Boringhieri intitolato *Freud e Einstein, riflessioni a due sulle sorti del mondo*, nel quale una bella presentazione di Ernesto Balducci introduce, oltre alle due lettere, due brevi saggi di Freud *Sulla guerra*, scritti nel 1915.

Il problema

Einstein nel 1931 era stato invitato dalla Società delle Nazioni Unite ad avviare, interpellando una persona di cultura di sua scelta, un dibattito epistolare su un tema di generale interesse per le sorti dell'umanità che, in quegli anni di crisi stava imboccando la strada della contrapposizione radicale tra nazionalismi. Egli scelse come interlocutore S. Freud, che aveva conosciuto nel 1927. Nella lettera a lui inviata si chiede perché mai **pochi uomini**, assetati di potere riescano ad *"asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere"*.

Caro signor Freud,

La proposta, fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo Istituto internazionale di cooperazione intellettuale di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d'opinioni su un problema qualsiasi da me scelto, mi offre la gradita occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare, nella presente condizione del mondo la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: *C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?*

È ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una **questione di vita o di morte nella civiltà** da noi conosciuta. Eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa.[...]

Essendo immune da sentimenti nazionalistici, vedo personalmente una maniera semplice di affrontare **l'aspetto esteriore**, cioè organizzativo, **del problema: gli Stati creino un autorità legislativa e giudiziaria** col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. **Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità**, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenesse necessari per far applicare le proprie ingiunzioni.

[...] Oggi siamo però lontanissimi dal possedere una organizzazione sovranazionale che possa emettere verdetti di autorità incontestata e imporre con la forza di sottomettersi all'esecuzione delle sue sentenze.

Giungo così al mio primo assioma: la ricerca della sicurezza internazionale implica che **ogni Stato rinunci**

incondizionatamente a una parte della sua libertà d'azione, vale a dire **alla sua sovranità**, ed è assolutamente chiaro che non v'è altra strada per arrivare a siffatta sicurezza.

L'insuccesso, nonostante tutto, dei tentativi intesi nell'ultimo decennio a realizzare questa meta ci fa concludere senz'ombra di dubbio che qui operano **forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi**. Alcuni di questi fattori sono evidenti. La **sete di potere della classe dominante** è in ogni Stato **contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale**. [...]

Arriviamo così all'ultima domanda. Vi è una possibilità di **dirigere l'evoluzione psichica degli uomini** in modo che diventino capaci di **resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione**? Non penso qui affatto solo alle cosiddette masse incolte. L'esperienza prova che piuttosto la cosiddetta "intelligenza" cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata.

Concludendo: ho parlato sinora soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali. Ma sono perfettamente consapevole del fatto che l'istinto aggressivo opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio, dovute un tempo al fanatismo religioso, oggi a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali). Ma la mia insistenza sulla forma più tipica, crudele e pazza di conflitto tra uomo e uomo era voluta, perché abbiamo qui l'occasione migliore per scoprire i mezzi e le maniere mediante i quali rendere impossibili tutti i conflitti armati.

So che nei Suoi scritti possiamo trovare risposte esplicite o implicite a tutti gli interrogativi posti da questo problema che è insieme urgente e imprescindibile.

Sarebbe tuttavia della massima utilità a noi tutti se Lei esponesse il problema della pace mondiale alla luce delle Sue recenti scoperte, perché tale esposizione potrebbe indicare la strada a nuovi e validissimi modi d'azione.

Molto cordialmente. Suo Albert Einstein

"Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra."

Partendo dalla nostra dottrina mitologica delle pulsioni, giungiamo facilmente a una formula per definire le vie indirette di lotta alla guerra. Se la propensione alla guerra è un prodotto della **pulsione distruttiva**, contro di essa è ovvio ricorrere **all'antagonista di questa pulsione: l'Eros**. Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra.

Questi legami possono essere di due tipi.

In primo luogo relazioni che pur essendo prive di meta sessuale assomiglino a quelle che si hanno con un oggetto, **d'amore**. La psicoanalisi non ha bisogno di vergognarsi se qui parla di amore, perché la religione dice la stessa cosa: **"Ama il prossimo tuo come te stesso."** Ora, questo è un precetto facile da esigere, ma difficile da attuare.

L'altro tipo di legame emotivo è quello **per identificazione**. Tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini risveglia sentimenti comuni di questo genere, le identificazioni. Su di esse riposa in buona parte l'assetto della società umana.

L'abuso di autorità da Lei lamentato mi suggerisce **un secondo metodo per combattere indirettamente la tendenza alla guerra**. Fa parte dell'innata e ineliminabile disuguaglianza tra gli uomini la loro distinzione in capi e seguaci. Questi ultimi sono la stragrande maggioranza, hanno bisogno di un'autorità che prenda decisioni per loro, alla quale perlopiù si sottomettono incondizionatamente. Richiamandosi a questa realtà, si dovrebbero dedicare maggiori cure, più di quanto si sia fatto finora, all'**educazione di una categoria superiore di persone dotate di indipendenza di pensiero**, inaccessibili alle intimidazioni, e **cultrici della verità**, alle quali dovrebbe spettare la guida delle masse prive di autonomia. Che le intrusioni del potere statale e la proibizione di pensare sancita dalla Chiesa non siano favorevoli ad allevare cittadini simili non ha bisogno di dimostrazione. La condizione ideale sarebbe naturalmente **una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione**. Nient'altro potrebbe produrre un'unione tra gli uomini così perfetta e così tenace, perfino in assenza di reciproci legami emotivi. **Ma secondo ogni probabilità questa è una speranza utopistica.**

Le altre vie per impedire indirettamente la guerra sono certo più praticabili, ma non promettono alcun rapido successo. È triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina.

“Dobbiamo ribellarci alla guerra ... semplicemente perché non la sopportiamo più”

Da tempi immemorabili l'umanità è soggetta al processo dell'incivilimento[...]. Dobbiamo ad esso il meglio di ciò che siamo divenuti e buona parte di ciò di cui soffriamo. Le sue cause e origini sono oscure, il suo esito incerto, alcuni dei suoi caratteri facilmente visibili. [...] Le modificazioni psichiche che intervengono con l'incivilimento sono invece vistose e per nulla equivoche.

Esse consistono in **uno spostamento progressivo delle mete pulsionali** e in una restrizione dei moti pulsionali. Sensazioni che per i nostri progenitori erano cariche di piacere, sono diventate per noi indifferenti o addirittura intollerabili; esistono fondamenti organici del fatto che le nostre esistenze ideali, sia etiche che estetiche, sono mutate.

Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti il rafforzamento dell'intelletto che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono. Orbene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: **semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, per così dire della massima idiosincrasia [...].**

Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo, ma forse non è una speranza utopistica che l'influsso di due fattori un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli

effetti di una guerra futura ponga fine alle guerre in un prossimo avvenire. Per quali vie dirette o traverse non possiamo indovinarlo. Nel frattempo possiamo dirci: **tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra.**

La saluto cordialmente e Le chiedo scusa se le mie osservazioni L'hanno delusa.

Suo Sigmund Freud

Rielaborazione, a cura di G. De Vecchi di una scheda pubblicata in G. De Vecchi, G. Giovannetti E. Zanette, *Moduli di storia 3. Il Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 1997